

Daniela Ranieri

Versi per “G.”, il fanciullino di Ostuni dall’ecografia alla granita squagliata

«Il Fatto Quotidiano», 24 aprile 2019, pp. 22-23

De *Il libro di G.*, nuova raccolta di versi di Vincenzo Ostuni – poeta, traduttore e editor di Ponte alle Grazie – colpisce anzitutto la rilegatura: la casa editrice Il Saggiatore ha dovuto tagliare e cucire la carta in un formato bizzarramente orizzontale, simile a quello dei blocchi da disegno o degli album di fotografie.

La pagina poetica si dilata in uno schermo in 16:9 per contenere i versi dedicati all’evento più sconcertante della vita: la nascita di un figlio. La forzatura dei margini standard del foglio produce una vertigine orizzontale: lo sguardo del lettore è indotto a inseguire le parole che corrono verso destra (la direzione del futuro per noi occidentali). Flaubert scrisse che il senso di un libro è nello spazio tra una pagina e la successiva: questo spazio è costruito e riempito da Ostuni come si ricava una stanza nuova dentro una casa già abitata. Il futuro così inventato non è però, semplicemente, il “dopo” del presente: ne è piuttosto il liquido di sviluppo. In questo liquido è immerso G., il figlio.

“Tu sei me in altro”, dice un verso attonito. La “carne di luce” del figlio immortalato dall’ecografia con la sua impronta lattescente marchia l’*incipit* di questa raccolta di madrigali umanissimi e cerebrali. Che lingua parla, il figlio? Come parlare a un essere umano nuovo, se non poeticamente? La sorpresa dell’identità tra padre, madre e figlio che ne indossa le “insegne” nei tratti del viso e nel carattere viene resa con l’esatto opposto dell’emozione poetica *prêt-à-porter*. La poesia di Ostuni è matematica, civile: “Non significano quel che significano / certe tue parole; ma solo, o persino, che nel mondo c’è, c’è stato, ci sarà – c’è a *t* con *x*, per ogni *x* – / questo significare [...] / di qualcosa”.

Il padre osserva la crescita carnale e mentale del figlio e ne registra il mutamento in versi che sembrano estratti da freddi resoconti stenografici: è perché bisogna reinventare il linguaggio umano, riscriverne le regole, adeguare la sintassi del mondo a quella del figlio che vi è comparso. “Al bambino G. di tre anni e un mese sembrano interessare ormai più i componenti fisici del suo vecchio caleidoscopio / che i miseri giochi di fusioni e rifrazioni”. Lo smontaggio del caleidoscopio, allora, non ne distrugge la meraviglia, anzi la moltiplica. Quando al figlio cade un pezzo di granita (“piangi il tuo pianto che non ha rimedio”) il padre annota la stupita irreversibilità dell’evento, minimo nell’economia universale, che diventerà un ricordo della piccola persona in divenire.

Ogni accadere, nell’infanzia, è un prologo del mondo. Gli eventi non solo si toccano, ma sono la stessa cosa in momenti diversi. “Nascere è perder sé come morire”, dice un verso-rompicato: così dentro una manciata di parole Ostuni fa cadere concetti teologici vorticosi, aggrappati solo al fortissimo

cardine del “come”.

Gli occhi frenano la caduta delle lettere verso destra (come frasi gridate sull'uscio) sotto la violenza del tempo che priva tutti dell'infanzia: frutto di un lavoro ventennale, la poesia di Ostuni ricava per tutti i figli del mondo uno spazio clemente sulla Terra che gira (“non trovarti mai più, ti prego, figlio, / rapito in scuole o su mine a farfalla; salta, continua a saltare sopra il letto”).

Nel dialogo ininterrotto col figlio come “sé in altro” e col sé come altro che contiene altri sé (ciascuno è un perno attorno a cui ruotano vite e amori), sembra echeggiare il pensiero di R.M. Rilke: “E noi che pensiamo la felicità come un'ascesa, ne avremmo l'emozione quasi sconcertante di quando cosa ch'è felice, cade”.